

Dipartimento di Lettere Arti e Scienze Sociali
Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara

In questo numero

Saggi

ROSA MARIA LUCIFORA *Il quarto, il sesto, «La bella scola»: memoria elegiaca nel limbo di Dante*; ELENA MAIOLINI *Per uno studio delle versioni francesi delle tragedie manzoniane (storia, contesto, raffronti)*; MADDALENA RASERA *La questione del canone letterario in ambito scolastico tra unità d'Italia e primo ventennio del Novecento*; SILVIA CECCARELLI *Time flies. Il diario di preghiera di Christina Rossetti*; MARIO CIMINI *Le "città morte" di D'Annunzio*; JESSICA WOOD *Sublimation in the novels of Gabriele D'Annunzio*; NUNZIA D'ANTUONO *Disarmonie nel caleidoscopio napoletano: Ranieri e Ortese*; ANDREA DI BERARDINO *Le pene del poeta. Pascoli e la (mancata) ricezione di Sotto il velame*; BRIGITTE POITRENAUD-LAMESI *Baricco, San Francesco, tra fatto di cronaca e rinascita del mito*

Carte inedite

MARIA PETRELLA *La musica nell'estetica del decadentismo: il carteggio tra Angelo Conti e Alessandro Costa (1890-1924)*; MAGDA VIGILANTE *La complessa elaborazione della raccolta Linea della vita di Giorgio Vigolo*

Note e discussioni

GIOVANNI TESIO *Esilio, variazioni (letterarie) sul tema*; CLAUDIO MARIOTTI *Miele dal cielo. Della manna, della melata e del miele aereo*

Segnalazioni bibliografiche

Libri ricevuti

XXI
I

Studi Medievali e Moderni

arte letteratura storia



Studi Medievali e Moderni

Anno XXI, I/2017

ISSN 1593 - 0947



9 788899 306502

2017
I

PAOLO LOFFREDO
Iniziative EDITORIALI

Studi Medievali e Moderni
Anno XXI – n. 1/2017



Studi Medievali e Moderni

Anno XXI – n. 1/2017

“International Peer-Reviewed Journal. ANVUR: A Letteratura Italiana”

Direttore

Gianni Oliva

Comitato direttivo

Fabio Benzi, Giancarlo Quiriconi, Stefano Trinchese

Comitato scientifico-redazionale

Maria Giulia Aurigemma, Rossella Bianchi, Francesco Caccamo, Maria Careri, Iole Carletini, Mario Cimini, Maria Grazia Del Fuoco, Antonella Del Gatto, Antonella Di Nallo, Irene Fosi, Andrea Gialloredo, Valeria Giannantonio, Francesco Leone, Mirko Menna, Roberto Paciocco, Alessandro Pancheri, Luciana Pasquini, Paola Pizzo, Giovanni Pizzorusso, Alessandro Tomei, Ilaria Zamuner

Comitato estero

Simon Ditchfield (University of York), Silvia Fabrizio-Costa (Università di Caen-Basse Normandie), Vicente Gonzales Martin (Università di Salamanca), Martin McLaughlin (University of Oxford), Giuseppe Mazzotta (Yale University), Marina Viceljia (Università di Spalato)

Segreteria amministrativa

Alessandra Mammarella.

Periodico semestrale finanziato dal Dipartimento di Lettere Arti e Scienze sociali, Università “G. D’Annunzio”, Via Pescara, 66013 Chieti Scalo – Tel. 0871 3556525-3556524, fax 0871 563019

e-mail: olivagianni@libero.it g.oliva@lettere.unich.it

Abbonamento annuo: per l’Italia euro 40,00; per l’estero euro 50,00

Costo di un fascicolo: per l’Italia euro 25,00; per l’estero euro 30,00

ISSN 1593-0947 edizioni e stampe

ISSN 2499-0671 edizioni digitali in vendita su torrossa.it

ISBN 978-88-99306-50-2

Autorizzazione n. 4/96 del Tribunale di Chieti

Iscritta al Registro Nazionale della Stampa in data 29-07-1985 al n. 1635

Direttore responsabile

Gabriele Di Francesco



© 2017 by **Paolo Loffredo** Iniziative editoriali srl
via Ugo Palermo, 6
80128 Napoli
iniziativeeditoriali@libero.it
www.paololoffredo.it



Studi Medievali e Moderni XXI – 1/2017

INDICE

SAGGI

- 7 ROSA MARIA LUCIFORA
*Il quarto, il sesto, «La bella scola»:
memoria elegiaca nel limbo di Dante*
- 23 ELENA MAIOLINI
*Per uno studio delle versioni francesi delle tragedie manzoniane
(storia, contesto, raffronti)*
- 53 MADDALENA RASERA
*La questione del canone letterario in ambito scolastico tra Unità
d'Italia e primo ventennio del Novecento*
- 83 SILVIA CECCARELLI
*Time flies.
Il diario di preghiera di Christina Rossetti*
- 105 MARIO CIMINI
Le "città morte" di D'Annunzio
- 117 JESSICA WOOD
Sublimation in the novels of Gabriele D'Annunzio
- 139 NUNZIA D'ANTUONO
*Disarmonia nel caleidoscopio napoletano:
Ranieri e Ortese*
- 159 ANDREA DI BERARDINO
*Le pene del poeta. Pascoli e la (mancata) ricezione di
Sotto il velame*



INDICE

- 199 BRIGITTE POITRENAUD-LAMESI
*Baricco, San Francesco,
tra fatto di cronaca e rinascita del mito*

Carte inedite

- 219 MARIA PETRELLA
*La musica nell'estetica del decadentismo:
il carteggio tra Angelo Conti e Alessandro Costa (1890-1924)*
- 265 MAGDA VIGILANTE
*La complessa elaborazione della raccolta Linea della vita di Giorgio
Vigolo*

Note e discussioni

- 287 GIOVANNI TESIO
Esilio, variazioni (letterarie) sul tema
- 295 CLAUDIO MARIOTTI
*Miele dal cielo.
Della manna, della melata e del miele aereo*

315 **Segnalazioni bibliografiche**

345 **Libri ricevuti**





MARIO CIMINI

LE “CITTÀ MORTE” DI D’ANNUNZIO

Una riflessione sulle “città di D’Annunzio” presuppone innanzitutto qualche considerazione preliminare sull’idea che egli ebbe della città e su come questa s’inserisca nell’immaginario letterario tra fine Ottocento e inizi del Novecento. Indubbiamente, come è stato scritto, se da un lato la realtà urbana inizia ad essere elemento ricorrente nella letteratura postunitaria, specie in ambito narrativo, dall’altro si può senz’altro dire che in Italia stenta ad affermarsi un vero e proprio filone metropolitano, complice anche l’arretratezza storica del nostro processo di modernizzazione¹. Non è un caso che la letteratura veristica italiana graviti quasi esclusivamente sul versante rurale e che questa dimensione antropologica e spaziale costituisca uno dei più evidenti elementi differenziali rispetto alla narrativa naturalistica francese che, al contrario, fa della città l’epicentro dei suoi interessi². Il letterato di fine Ottocento resta dunque legato fondamentalmente ad una visione dialettica del rapporto città/campagna, spesso con una propensione nostalgica verso bucolici ambienti campagnoli ed una visione del *milieu* cittadino all’insegna del degrado, della corruzione, della disumanizzazione dei rapporti sociali³.

¹ Cfr. A. RESTUCCI, *L’immagine della città*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia. III L’età contemporanea*, dir. da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1989, pp. 169-172.

² Cfr., per esempio, P. PELLINI, *Naturalismo e verismo. Zola, Verga e la poetica del romanzo*, Firenze, Le Monnier, 2010, pp. 47-50 e 111-115.

³ Basterebbe pensare alla narrativa cosiddetta domestico-rusticale o campagnola degli anni 1840-1860 per averne concreta prova: nei racconti di scrittori come Ippolito Nievo, Giulio Carcano, Caterina Percoto, Luigia Codemo, la campagna e la vita delle popolazioni rurali – pur nelle loro miserie – sono proposte come antidoto morale ai corrotti ambienti cittadini. Sull’argomento cfr.: A. DI BENEDETTO, *Per un profilo della nar-*



L'atteggiamento di D'Annunzio rispetto alla tematica urbana non si discosta di molto da queste linee di tendenza, sebbene l'immagine che egli disegna della città già nei primi romanzi – di Roma, in particolare, la città per antonomasia, «la città delle città»⁴ – sia sì connotata da un senso di nostalgia, non tuttavia per un eden agreste o arcadico; «l'immensa Augusta unica Roma» è semmai l'emblema di un passato fatto di nobiltà e bellezza: «tutta la relazione D'Annunzio-città – osserva Amerigo Restucci – è anzi simbolicamente definita nel rifiuto, sin dall'inizio, ad occuparsi della nuova Roma, del mondo piccolo-borghese degli speculatori e degli affaristi: la città “degli imperatori e dei Papi” viene resa in un clima teatralmente fascinatore»⁵. Emblematica in tal senso la fuga del D'Annunzio-Cantemo dalla città «infetta», al tempo «in cui più torbida ferveva l'operosità dei distruttori e dei costruttori», e dove, tra «nuvoli di polvere» e «follia del lucro», «cresceva rapidamente l'opera brutale che doveva occupare i luoghi già per tanta età sacri alla Bellezza e al Sogno»⁶. Non diversa l'immagine di altre nobili città italiane – Ferrara, Pisa, Ravenna, Rimini, Urbino, Padova, Lucca, Pistoia, Perugia, Assisi, ecc. – consegnata ai celebri componimenti raccolti in *Elettra*: sono città che parlano attraverso il loro “silenzio”, quasi coscienti del loro grande passato⁷.

Lo spazio urbano, dunque, s'intride ben presto nell'opera dannunziana di valenze ideologiche che da un lato condensano le istanze canoniche di un classicismo sempre esibito con molta convinzione e, dall'altro, rinviano alla sua poetica estetizzante venata dalle più tipiche inquietudini decadenti (come l'intarsio Bellezza/morte nella Roma delle *Vergini delle rocce* o la Venezia del *Fuoco* lascia chiaramente intuire).

C'è, tuttavia, un altro elemento che a mio avviso contraddistingue lo sguardo dannunziano sulla città, anch'esso riconducibile a certe marche culturali della sua epoca, ovvero un'immagine di carattere “organicistico” che scaturisce dall'idea che la città costituisca un vero e proprio organismo vivente, una sorta di sistema biologico paragonabile ad altri esseri

rativa campagnola in Italia (1839-1859), in «Giornale storico della letteratura italiana», n. 470-471, 1973, pp. 233-258; P. DE TOMMASO, *Il racconto campagnolo nell'Ottocento italiano*, Ravenna, Longo, 1973.

⁴ G. D'ANNUNZIO, *Il piacere*, a c. di G. Oliva, Roma, Newton Compton, 1995, p. 173.

⁵ A. RESTUCCI, *art. cit.*, p. 208.

⁶ G. D'ANNUNZIO, *Le vergini delle rocce*, a c. di G. Oliva, Roma, Newton Compton, 1995, p. 320.

⁷ Cfr. T. ROSINA, *Attraverso le città del silenzio di Gabriele D'Annunzio, fonti e interpretazioni*, Messina, Principato, 1931, pp. XIV-XV.

animati. Si tratta di un’immagine letteraria di antica data, ma che nella temperie naturalistico-positivista aveva conosciuto un consistente aggiornamento dettato dal prevalere di scienze come la biologia darwiniana che aveva abbondantemente influenzato una serie di nascenti discipline; l’urbanistica, nella fattispecie, si sviluppa inizialmente sul modello della medicina positivista, considerando la città come un organismo esposto a patologie e disfunzioni (e dunque da guarire attraverso azioni mirate di risanamento). Anche il tradizionale *hortus conclusus* della letteratura risente di tale mentalità: basti pensare alla narrativa ispirata alle funzioni “fisiologiche” delle città, da *Il ventre di Parigi* di Zola a *Il ventre di Napoli* della Serao.

Il retaggio positivista, ad ogni modo, viene investito dallo scrittore di Pescara in maniera tipicamente “dannunziana”, ovvero rifunzionalizzato e risemantizzato nell’economia di un sistema di pensiero ed espressione dai tratti inconfondibili. Ecco allora che la personificazione della città (non di rado scritta con la maiuscola) comporta la messa in opera di strategie connotative che, facendo leva in primo luogo su facoltà notoriamente immaginifiche, ne esaltano l’individua dimensione fisica o psicologica: le città, di volta in volta, dormono (*Primo vere, Il piacere*) e si svegliano (*Notturmo*), si addolorano (*Proemio alle Laudi*), sono «ruggenti d’ira» (*Elettra*), “addentano” il mare (*Canti della guerra latina*), sbigottiscono (*La guerra del ponte*), tacciono (*Trionfo della morte*), gioiscono (*Le vergini delle rocce*), sono tentatrici e voluttuose come donne, gemono, sono stanche (*Il fuoco*)⁸, sono innamorate, estasiare, malinconiche, insonni, pietose (*Forse che sì forse che no*), hanno sete, si lavano, si armano, trionfano o sono sconfitte (*Più che l’amore*). Nessuna meraviglia, dunque, se queste città viventi, al pari degli esseri umani, possano decadere e morire. Al poeta allora compete di elevare l’epicedio per la loro estinzione, commemorare il loro silenzio, immortalarle come emblemi della ciclicità dell’esistenza. In realtà, questa prospettiva celebrativa che potrebbe configu-

⁸ Il processo di personificazione della città – Venezia, in questo caso – in figura di donna tocca un’acme sicuramente nel *Fuoco*: richiamando un celebre dipinto di Paolo Veronese che raffigura Venezia come donna in trionfo tra le allegorie della giustizia e della pace, D’Annunzio scrive: «Bisogna esaltare il Veronese per questo. Raffigurando in sembianze umane la Città dominatrice, egli seppe esprimerne lo spirito essenziale: che non è – in simbolo – se non una fiamma inestinguibile a traverso un velo d’acqua» (G. D’ANNUNZIO, *Il fuoco / Forse che sì forse che no*, a c. di G. Oliva, Roma, Newton Compton, 1995, p. 36). Frequenti sono, ad ogni modo, nel romanzo metafore antropomorfe di Venezia e similitudini tra la città e figure ideali di donne.

rare una poetica meramente neoclassica s'intride sempre in D'Annunzio di chiaroscuri tipicamente decadenti che nel passato tendono a cogliere suggestioni e stimoli per la modernità in divenire.

Non è un caso che la fantasia dannunziana sia affascinata dal rovinismo prevalentemente nel decennio che va dai primi anni novanta dell'Ottocento agli inizi del nuovo secolo – gli estremi potrebbero essere fissati tra l'elaborazione delle *Vergini delle rocce* e quella dei primi due libri delle *Laudi* – ovvero nel periodo in cui giunge a maturazione la sua visione simbolistico-decadente. La prima menzione di una “città morta” compare proprio nelle *Vergini delle rocce*: nell'atmosfera rarefatta e diegetica statica del romanzo i paesaggi sono concepiti come emblemi di condizioni psicologiche o di valori ideologici che alludono leonardesca-mente ad una trama di significati spirituali. Claudio Cantelmo, disgustato dalla volgarità che attanaglia la città eterna e alla ricerca di una rigenerazione morale, si rifugia nell'avita Rebusa; riprende così i contatti da lungo tempo interrotti con la nobile famiglia dei Capece Montaga a cui appartengono gli esangui amici d'infanzia Oddo e Antonello oltre che le giovani sorelle Massimilla, Anatolia e Violante, tra le quali vorrebbe vanamente scegliere la donna destinata a generare con lui il futuro re di Roma. La geografia immaginaria che fa da sfondo a questa vicenda tutta vissuta nella dimensione labirintica di una coscienza altamente autoreferenziale è costituita soprattutto da scenari montani che simbolicamente rimandano ai velleitari propositi di palingenesi ed elevazione morale del protagonista (notoriamente identificato come prototipo del superomismo dannunziano⁹); a fare da ipostasi della sua inessentialità e fragilità è però la città morta di Linturno, una «massa biancastra di rovine»¹⁰ chiusa nei meandri limacciosi del fiume Saurgo¹¹. Teatro di una delle scene conclusive del romanzo, Linturno è l'immagine di un gorgo infernale, un luogo in cui dominano morte e disfacimento che ben fanno da contraltare a quel mito della “vita ascendente” invano perseguita da Cantelmo e che inverano la natura tragica del supposto superuomo:

⁹ Cfr., per esempio, C. SALINARI, *Il superuomo*, in ID., *Miti e coscienza del Decadentismo italiano*, Milano, Feltrinelli, 1960, pp. 29-105.

¹⁰ G. D'ANNUNZIO, *Trionfo della morte / Le vergini delle rocce* cit., p. 324.

¹¹ A commento di queste immagini, scrive Guido Baldi (*Le ambiguità della «decadenza»*, Napoli, Liguori, 2008, p. 226): «Appare già iscritta nel paesaggio che accoglie l'eroe al suo primo arrivo in quella terra l'opposizione paradigmatica che sorreggerà la struttura del romanzo, la tensione che percorrerà tutto il suo corpo centrale, tra i segni della “decadenza” [...] e quelli della “vita ascendente”».



LE “CITTÀ MORTE” DI D’ANNUNZIO

La ruina di Linturno, tutta abbracciata dalle acque e dai fiori, aveva nella sua secolare inerzia lapidea l'apparenza d'una congerie di grandi scheletri infranti. Non è nelle orbite dei teschi tanta vacuità esanime quanta è nei cavi di quelle pietre consunte, imbianchite come ossa dalle brume e dalle canicole.¹²

Il messaggio ideologico del romanzo passa, dunque, attraverso la reiterazione ossessiva di queste immagini mortuarie cementate nei resti dell'antica città:

la visita alla città morta – ha scritto efficacemente Guido Baldi a proposito di questo passo – si offre come un nuovo viaggio nel regno delle ombre, come una nuova discesa agl'Inferi della “decadenza”, che reduplica, in scala minore, quello compiuto dall'eroe nella villa della rovina e della malattia, ed è accompagnata dalla stessa contemplazione affascinata del disfacimento.¹³

L'anno di pubblicazione del romanzo – il 1895¹⁴ – è però segnato da un altro evento di capitale importanza per l'evoluzione della poetica dannunziana, ovvero il viaggio in Grecia¹⁵. Sarà questa esperienza, a contatto diretto con i resti dell'“Ellade santa”, a catalizzare una decisa virata dello scrittore verso un classicismo di nuovo conio, in cui la celebrazione dell'antico assumerà sempre più i tratti di una moderna rivisitazione del mito tra pulsioni dionisiache e ansie di dissolvimento nell'onda dell'“eterno ritorno”. La tragedia moderna, *La città morta*, è senza dubbio il frutto emblematico di questa stagione poetica le cui propaggini si estenderanno fino a *Laus vitae*. L'esperienza diretta dei luoghi – va subito detto – s'intreccia e fonde, come sempre avviene in D'Annunzio, con molta letteratura, quel-

¹² G. D'ANNUNZIO, *Trionfo della morte / Le vergini delle rocce* cit., pp. 413-414.

¹³ G. BALDI, *op. cit.*, p. 259.

¹⁴ Il romanzo uscì prima sul «Convito» dal gennaio al giugno del 1895, poi, in volume presso Treves (con data 1896).

¹⁵ Su questo viaggio e sulle sue ripercussioni letterarie esiste una bibliografia di mole notevole, a partire dallo studio di G. TOSI, *D'Annunzio en Grèce. Laus Vitae et la croisière de 1895. D'après des documents inédits*, Paris, Calmann-Lévy, 1947; tra gli interventi più recenti, cfr. G. PAPPONETTI, *Venturieri senza ventura: la crociera della «Fantasia»*, in AA. VV., *Verso l'Ellade. Dalla Città morta a Maia*, Atti del XVIII convegno internazionale, Pescara, 11-12 maggio 1995, Pescara, Edians, 1995, pp. 44-68. I diari del viaggio sono stati da noi pubblicati in *D'Annunzio, Boggiani, Hérelle, Scarfoglio, La crociera della «Fantasia». Diari del viaggio in Grecia e Italia meridionale (1895)*, a c. di M. Cimini, Venezia, Marsilio, 2010.



la antica dei classici (da Omero ai tragici greci) e quella recente dei resoconti archeologici, dalla traduzione francese del libro di Schliemann, *Mycènes* (pubblicato da Hachette nel 1879) ai volumi storico-archeologici di studiosi come Charles Diehl, *Excursions archéologiques en Grèce* (1890), o di Gabriel Thomas, *Étude sur la Grèce* (1895)¹⁶, ma andrebbero ricordati anche i *Greek Studies* (1895) di Walter Pater. Ed è questa una vicenda abbondantemente esplorata dai dannunzisti¹⁷.

Nell'economia del nostro discorso, penso sia tuttavia di un certo interesse chiedersi cosa lo scrittore-viaggiatore osservi dei resti delle mitiche città elleniche e come poi se ne serva nella trasposizione letteraria. A giudizio di Georges Hérelle, fedele cronista di quell'esperienza odeporica ed occhiuto indagatore dei comportamenti dei suoi compagni di viaggio, D'Annunzio non osserva un bel nulla:

Pendant tout le voyage, – egli scrive – j'ai été cent fois étonné de l'inattention de Gabriele d'Annunzio: il semblait ne regarder ni les choses ni les hommes. En chemin de fer et en bateau, il dormait tout le temps. / L'indifférence de Gabriele d'Annunzio est grande pour tout ce qui est réel et actuel. Jamais il n'observe une chose de la rue, un costume, une scène de carrefour. Ce qui l'intéresse, c'est exclusivement l'art, le musée, le monument ancien; et, sans aucun doute, il donnerait toute la Grèce moderne pour l'Hermès d'Olympie et même pour une statuette de Tanagra. C'est une manière de voir qui me choque.¹⁸

¹⁶ Sulle fonti della tragedia, cfr. I. BENFANTE, *Fonti greche e mediazioni francesi nella «Ville morte»*, in AA. VV., *D'Annunzio europeo*, Atti del convegno internazionale di Gardone Riviera – Perugia, 8-13 maggio 1989, a cura di P. Gibellini, Roma, Lucarini, 1991, pp. 133-148.

¹⁷ Cfr., per esempio, R. DEL RE, *L'ellenismo nell'opera artistica di Gabriele D'Annunzio*, Bologna, Cappelli, 1928, ed in particolare gli interventi raccolti in *Verso l'Ellade. Dalla Città morta a Maia* cit.

¹⁸ Cito dal manoscritto n. 3134 della Bibliothèque Municipale de Troyes ("Fonds Hérelle"), manoscritto che contiene l'intera cronaca del viaggio in Grecia redatta da Hérelle. Il testo, in traduzione italiana, è ora in *D'Annunzio, Boggiani, Hérelle, Scarfoglio, La crociera della «Fantasia»* cit., pp. 171-172: «Durante tutto il viaggio, sono stato cento volte stupito della disattenzione di Gabriele D'Annunzio: sembrava non guardare né le cose né gli uomini. In treno ed in barca, dormiva sempre. / L'indifferenza di G. D'Annunzio è grande per tutto ciò che è reale ed attuale. Mai osserva una cosa della strada, un costume, una scena di vita vissuta. Ciò che lo interessa è esclusivamente l'arte, il museo, il monumento antico; e, sicuramente, darebbe tutta la Grecia moderna per l'Erme di Olimpia ed anche per una statuette di Tanagra. È un modo di vedere che mi colpisce».



LE “CITTÀ MORTE” DI D’ANNUNZIO

Del resto, lo stesso D’Annunzio confessa di essere interessato ad altro, o meglio che l’unica sua realtà è quella interiore: «Sono sempre a pensare; – dice ad Hérelle – lavoro continuamente di testa, per mettermi nello spirito l’anima delle cose, per coglierne l’intima verità»¹⁹. Questo, però, non toglie che egli cerchi di fornire alimento alle sue facoltà creative anche attraverso le suggestioni che promanano dalla realtà. I taccuini dannunziani del viaggio ellenico contengono una descrizione abbastanza dettagliata solo della prima “città morta” che i novelli argonauti visitano (2 agosto 1895), quella dei resti di Olimpia. Eccola:

Passiamo un piccolo ponte gettato sul Cladeos, su l’antico torrente che affluisce all’Alfeo. Ed eccoci nelle rovine.

Un’adunazione enorme di frammenti calcarei, biancastri alla luna; alcune colonne snelle in piedi; altre abbattute e infrante, colossali. Ci avanziamo in silenzio nel grande cimitero di pietra morta, ove cantano i grilli melodiosamente. Sotto il Kronion, il tempio di Era dalle colonne mozze. Più lungi, il tempio di Giove Olimpico, ov’era custodita un tempo la statua criselefantina di Fidia. Le colonne gigantesche sono abbattute e spezzate in frammenti quasi eguali, come tagliate in una serie di dischi. I capitelli quadrati levano al cielo qualcuno dei loro angoli ancora intatti. Dall’alto della scalinata, si vede ancora intorno una congerie di massi confusamente. Le colline che lambe l’Alfeo si disegnano sul cielo lunare con dolci forme, sparse di ombre arboree.²⁰

Ma subito la fantasia dello scrittore prende il volo per rievocare sul filo dell’immaginazione scene di vita antica che i ruderi della città possono solo propiziare:

In questa stagione, un tempo, si celebravano le Feste: nel plenilunio che seguiva il solstizio d’estate, cioè alla fine di giugno o ai principii di luglio.

¹⁹ *Ibidem*. «Viaggiare non giova. – si legge in un frammento del *Libro segreto* – io conoscevo la vera Grecia prima di approdare a Patrasso e di riverire Erme in Olimpia, prima di toccare le colonne del Partenone e le maschere micenee di oro» (G. D’ANNUNZIO, *Libro segreto*, in ID., *Prose scelte*, a c. di G. Oliva, Roma, Newton Compton, 1995, p. 548).

²⁰ Cito da *D’Annunzio, Boggiani, Hérelle, Scarfoglio, La crociera della «Fantasia» cit.*, p. 44.



In questa ora, alla vigilia, la città santa era occupata da una moltitudine innumerevole che già, nel giorno, divisa in teorie sacre aveva percorso l'Attis e aveva depositato le offerte nei santuarii. Gli atleti, raccolti in una solenne aspettazione, meditavano gli sforzi del domani; e, supini su la terra sacra, con la faccia rivolta alle stelle, sentivano forse sul loro capo fremere le ali della Vittoria...²¹

Vedremo che questo quasi repentino allontanarsi dalla realtà osservabile per crearne – o ricrearne – una parallela nel proprio mondo interiore sarà l'atteggiamento distintivo di D'Annunzio nei confronti della Grecia che ha modo di perlustrare durante il viaggio. Non è un caso che i taccuini facciano presto registrare una progressiva rarefazione di annotazioni sulle città via via incontrate nel corso del periplo ellenico. Come ha opportunamente sottolineato Giuseppe Papponetti, «lo slancio di D'Annunzio era tutto nell'idea, nell'aspettativa esaltante, nel viaggio *verso* l'Ellade piuttosto che *attraverso* l'Ellade: toccati i luoghi mitici, e constatato che, escluse certe atmosfere, certi paesaggi e alcune opere d'arte, il resto era soltanto e rovinosamente Grecia, non rimaneva che fare velocemente marcia indietro»²² (cosa che effettivamente farà abbandonando anzi tempo i compagni di avventura per far ritorno in Italia a bordo di un traghetto). E dunque, dopo Olimpia, le altre “città morte” sono degnate solo di qualche fugace accenno – per lo più per mettere in evidenza particolari di opere d'arte – mentre i corposi diari di Hérelle e di Guido Boggiani abbondano di dettagliate descrizioni dei luoghi, delle rovine, degli scavi archeologici. Di Delfi D'Annunzio annota unicamente (sebbene i pochi tratti di matita siano senza dubbio notevoli come poesia del frammento):

La sfinge di Nasso – decapitata – alata – Le Fedriadi ardenti.
Sui Cirfi fumano *altari*.
Il Pleistos corre tra gli oliveti.
Le cicale. La via sacra limitata da monumenti. Contro la roccia tre statue decapitate – femminili, drappeggiate nei pepli.

Una zampa di *sfinge*.
Intorno a una colonna fogliuta di acanto tre danzatrici cariatidi. I loro sei seni sporgono a traverso i pepli eleganti, *rongés*.

²¹ *Ibidem*.

²² G. PAPPONETTI, *Venturieri senza ventura: la crociera della «Fantasia»*, in *Verso l'Ellade. Dalla Città morta a Maia* cit., p. 58.



LE “CITTÀ MORTE” DI D’ANNUNZIO

Un torso d’atleta appoggiato al muro –²³

Ancora più essenziale l’attenzione dedicata a Micene:

Micene – le montagne – onagri –
spoglia serpe – tomba Clitennestra –
Il turbine silenzioso – che solleva la paglia.²⁴

Eppure Micene sarebbe diventata la città morta per eccellenza, lo spazio fisico e mentale della tragedia nata sotto il sole ellenico: «Nell’Argolide “sitibonda” presso le rovine di Micene “ricca d’oro”», recita la scarina didascalica iniziale dell’opera. Ma lo stimolo sensoriale dell’osservazione, per quanto esibito con forza in più occasioni, è del tutto relativo. Una lettera al Treves, nel settembre 1895 (dunque a distanza di un paio di mesi dalla conclusione del viaggio), è in tal senso rivelatrice: «A Micene ho riletto Sofocle ed Eschilo, sotto la porta dei Leoni. La forma del mio dramma è già chiara e ferma. Il titolo: *La città morta*»²⁵. Non risulta dalle dettagliate cronache dei compagni di viaggio del poeta che egli abbia effettivamente compiuto la rilettura dei grandi tragici greci in quel luogo per molti versi mitico. La dichiarazione è tuttavia emblematica: ci riporta al cuore del sistema D’Annunzio, alla sua perenne inclinazione a intrecciare le suggestioni della vita vissuta con quelle che il suo temperamento prensile artiglia senza sosta dalle pagine dei libri²⁶. Ecco allora che le città greche, o quel che ne resta, sfumano sullo sfondo della sua immaginazione, sono definitivamente estinte come organismi viventi ma, al contempo, risorgono prepotentemente come entità mitiche, luoghi della memoria universale che, abolito l’“errore del tempo”, parlano al presente e al futuro dell’umanità.

Micene, dunque, è più che altro un’idea, utile a istituire un ponte tra la vita eroica delle grandi figure dell’antichità – Agamennone e gli Atridi, nella fattispecie – e le inquiete *dramatis personae* dei protagonisti della

²³ D’Annunzio, Boggiani, Hérelle, Scarfoglio, *La crociera della «Fantasia»* cit., p. 52.

²⁴ *Ibidem*, p. 53.

²⁵ G. D’ANNUNZIO, *Lettere ai Treves*, a c. di G. Oliva, Milano, Garzanti, 1999, p. 168.

²⁶ Del resto, la tragedia si sviluppa tutta in una serie di scene d’interni, sebbene quella iniziale si svolge in una «stanza vasta e luminosa, aperta su una loggia balaustrata che si protende verso l’antica città dei Pelopidi»; da qui s’intravede «l’acropoli con le sue venerande mura ciclopiche interrotte dalla Porta dei Leoni» (G. D’ANNUNZIO, *Tutto il teatro*, vol. I., Roma, Newton Compton, 1995, p. 55).



tragedia moderna; la sua riscoperta costituisce – ha scritto Maria Rosa Chiapparo – «la conferma della fondatezza del mito, la prova della sua reale esistenza, la sua storicizzazione. [...] Città palinsesto, Micene ritrovata rappresenta la testimonianza della veridicità della storia, la possibilità di ridare voce agli strati di storia sepolti sotto la polvere dei secoli», e quindi «elemento essenziale del processo d'inveramento del mito».²⁷

Non diversamente la semplificazione mitica contraddistingue l'immagine delle città greche che compaiono in *Maia*, il «poema», anch'esso «moderno», pensato per raccogliere «la materia incandescente della vita nova e le memorie del Passato augusto» (così in una lettera ad Hérèlle)²⁸. La desolazione del presente, gli ammassi di rovine, i frammenti materiali di una grandezza decaduta sono segni di morte; ma al contempo sono emblemi metonimici di una sorta di eternità della vita che risorge grazie al filo continuo del mito:

E dicemmo: «O Ellade, tutto
in te vige, splende e s'eterna.
Come le barbe degli olivi
per le tue piagge e i tuoi colli,
come i filoni della pietra
ne' tuoi monti, le geniture
dei Miti ancor tengono presa
l'antica virtù del tuo suolo.»²⁹

La Grecia moderna, le sue città dirute, il suo popolo sono solo i pallidi sembianti di un mondo che per il poeta può trarre la sua energia vitale solo dalla forza primigenia della dimensione mitica:

La gente che sega le magre
tue messi, o abita le case
vili a piè delle deserte
acropoli, ti disconosce;
e t'è più strania di quella

²⁷ M. R. CHIAPPARO, *Mito e storia nella Città morta tra immaginario e riforma della scena*, in *Deux colloques internationaux*, numero monografico di «Studi medievali e moderni», a. X, 2/2006, pp. 378-379.

²⁸ *Carteggio D'Annunzio-Hérèlle (1891-1931)*, a c. di M. Cimini, Lanciano, Carabba, 2004, p. 562.

²⁹ G. D'ANNUNZIO, *Laus vitae*, in *Id.*, *Tutte le poesie*, vol. I, a cura di G. Oliva, Roma, Newton Compton, 1995, p. 76.

che tolse i tuoi numi alle fronti
de' tuoi templi in ruina
per trarli mùtili e freddi
nella sua caligine sorda.
Ma i Miti, foggiate di terra
d'aria d'acqua di fuoco
e di passione furente,
sono il tuo popolo vivo.³⁰

La «vasta e solenne rievocazione del mondo ellenico» si pone, dunque, come prodromo di un rinascimento spirituale che D'Annunzio avrebbe declinato nelle forme più varie, non esclusa quella di un impegno politico-militare. E si tratta di un tema abbondantemente indagato dagli studiosi, non solo di indirizzo italianistico ma anche da quelli di orientamento più propriamente classicistico ragion per cui non è qui il caso di ritornarci, se non con gli opportuni riferimenti bibliografici³¹. A noi semmai tocca di chiudere il cerchio delle riflessioni che abbiamo messo in campo; e possiamo farlo dicendo che, per lo scrittore di Pescara, le città morte non sono definitivamente morte, come le loro aride spoglie potrebbero far pensare; sono luoghi dell'anima che sì il “tempo traveste”, ma non annienta finché continuerà ad esistere un orizzonte costellato di miti. Alla forza millenaria della poesia, agli aedi di cui D'Annunzio si sente ultima incarnazione, spetta dunque il compito di eternarli, anche nelle scialbe nebbie del mondo moderno.

³⁰ *Ibidem.*

³¹ Per un'opportuna sintesi del rapporto tra D'Annunzio e mondo classico il riferimento d'obbligo è agli atti del XVIII convegno internazionale di studi dannunziani, *Verso l'Ellade: dalla Città morta a Maia* cit..

